

Survival



**Il movimento mondiale per
i diritti dei popoli indigeni**

Survival International report

PARKS NEED PEOPLES

I parchi hanno bisogno dei popoli

**“Dateci del cibo avvelenato
...finiteci qui e adesso. Va bene.
Ma non ci sradicate da qua.
La giungla esiste solo grazie a noi.
Se noi ce ne andremo, vedrete...
dopo qualche tempo
non rimarrà più niente.”**

Sukdev Dhurvey, Baiga, 2013. Oggi sfrattato dalla riserva delle tigri di Kanha.

Indice

1. Introduzione

- 1.1. La wilderness non esiste
- 1.2. I popoli indigeni sono la chiave della conservazione

2. Perché i parchi sfrattano i popoli

- 2.1. Aree protette
- 2.2. Il lato oscuro della conservazione
- 2.3. Chi c'è dietro gli sfratti
- 2.4. Gli sfratti operati nel nome della conservazione sono un problema mondiale

2.A. Studio di caso: Africa centrale, Kenya, Tanzania, India

- 2.5. Vivere da rifugiati: l'impatto della conservazione sui popoli indigeni

2.B. Studio di caso: Boscimani, Wanniyala-Aetto

3. Quando i parchi violano la legge

- 3.1. Che cosa prevede la legge?

3.A. Studio di caso: i piani anti-bracconaggio

4. Perché i parchi hanno bisogno dei popoli

- 4.1. I migliori conservazionisti
- 4.2. I problemi che affliggono i parchi quando i loro popoli vengono sfrattati
- 4.3. Le ragioni principali per cui i parchi hanno bisogno dei popoli
- 4.4. Perché i conservazionisti dovrebbero lottare per i diritti dei popoli indigeni
- 4.5. È tempo di entrare in azione: verso un nuovo modello di conservazione
- 4.6. Quale futuro



Foto: Bambini Baka. Nell’Africa centrale i popoli delle foreste sono stati ridotti a vivere in accampamenti insalubri lungo il ciglio delle strade. Separati dalle loro foreste, non possono più insegnare ai loro figli le tecniche e le conoscenze che gli servono per prosperare.

1. Introduzione

1.1. La wilderness non esiste

Quasi tutte le aree protette del mondo, siano esse parchi nazionali o riserve faunistiche, sono o sono state le terre natali di popoli indigeni che oggi vengono sfrattati illegalmente nel nome della “conservazione”. Questi sfratti possono distruggere sia la vita dei popoli indigeni sia l’ambiente che essi hanno plasmato e salvaguardato per generazioni.

Spesso, le terre indigene sono erroneamente considerate “selvagge” o “vergini” anche se i popoli indigeni le hanno vissute e gestite per millenni. Nel tentativo di proteggere queste aree di cosiddetta “wilderness”, governi, società, associazioni e altre componenti dell’industria della conservazione si adoperano per farne “zone inviolate”, libere dalla presenza umana.

Per i popoli indigeni, lo sfratto può risultare catastrofico. Una volta cacciati dalle loro terre, perdono l’autosufficienza. E mentre prima prosperavano in quelle che erano le loro terre, spesso si ritrovano poi a vivere di elemosina o degli aiuti elargiti dal governo nelle aree di reinsediamento. Una volta privato di questi suoi tradizionali guardiani indigeni, inoltre, anche l’ambiente può finire per soffrire perché il bracconaggio, lo sfruttamento eccessivo delle risorse e i grandi incendi aumentano di pari passo con il turismo e le imprese.

Questo rapporto denuncia il lato oscuro dell’industria della conservazione e spiega perché parchi e riserve hanno bisogno dei popoli indigeni oggi più che mai.

1.2. I popoli indigeni sono la chiave della conservazione

L'80% della biodiversità terrestre si trova nei territori dei popoli indigeni¹, e la stragrande maggioranza dei 200 luoghi a più alta biodiversità sono terra indigena². Non è un caso. Avendo sviluppato stili di vita sostenibili, adattati alle terre che abitano e amano, i popoli tribali hanno contribuito direttamente all'altissima diversità di specie che li circonda, a volte nel corso di millenni.³

Come disse Martin Saning'o Kariongi, un anziano Masai della Tanzania, in occasione del World Conservation Congress del 2004, "Le nostre tecniche di coltivazione impollinano numerose specie di semi e mantengono canali di comunicazione tra gli ecosistemi... Noi eravamo i conservazionisti originari"⁴.

In Amazzonia, per esempio, studi scientifici basati su immagini satellitari dimostrano che i territori indigeni, che coprono un quinto dell'Amazzonia brasiliana, sono di vitale importanza per fermare disboscamento⁵ e incendi⁶, e costituiscono la barriera più importante alla deforestazione⁷.

Effetti simili si registrano nell'Amazzonia boliviana, dove la deforestazione è sei volte minore nelle foreste comunitarie, e in Guatemala (venti volte minore)⁸.

Il futuro successo della conservazione dipende quindi dai popoli indigeni.

"Quando i diritti delle comunità vengono rispettati, sono ben più efficaci nel proteggere le foreste che governi o privati."
Andy White, Rights and Resources Initiative.⁹

2. Perché i parchi sfrattano i popoli

2.1. Aree protette

Le aree protette, siano esse nella forma di parchi nazionali, di aree di conservazione, di riserve naturali o altro, sono create per tutelare la flora e la fauna – non gli uomini. Nel mondo esistono oggi oltre 120.000 aree protette, pari al 13%¹⁰ della terra emersa.^{11 12}

Le aree protette si differenziano per il grado di restrizioni a cui sono soggette ma, spesso, chi dipende dalle risorse dei parchi si vede ridurre drasticamente ogni attività. I popoli tribali devono cambiare stile di vita e/o trasferirsi altrove, il legame con i territori e i mezzi di sostentamento viene reciso, e le possibilità di scelta che gli vengono lasciate sono spesso nulle, o quasi.

Oltre il 70% dei parchi tropicali sono abitati.¹³ Una fetta ancor più grande dipende dalle comunità che li circondano.

Eppure, quando questi popoli vengono cacciati dai loro territori, convertiti in parchi, è perché improvvisamente diventano "nemici della conservazione", per usare le parole dell'anziano Masai Kariongi.

1 COMPAS, Sacred Natural Sites: Conservation of Biological and Cultural Diversity (n.d.). http://www.compasnet.org/blog/wp-content/uploads/2010/11/Policy%20brief_17_A4.pdf

2 G. Oviedo & L. Maffi, Indigenous and Traditional Peoples of the World and Ecoregion Conservation: An Integrated Approach to Conserving the World's Biological and Cultural Diversity (WWF & Terralingua, 2000). <http://www.terralingua.org/wp-content/uploads/downloads/2011/01/EGinG200rep.pdf> Il WWF riporta che il 95% dei 200 luoghi più importanti al mondo per la loro biodiversità presentano al loro interno "gruppi etnolinguistici": la maggior parte di questi gruppi sono indigeni e tribali.

3 G. Prance, "The Ethnobotany of the Amazon Indians as a Tool for the Conservation of Biology," *Monograf. Jard. Bot. Cordoba* 5 (1997): 135-143.

4 M. Dowie, "Conservation Refugees," *Cultural Survival Quarterly* 34, no. 1 (Spring 2010).

5 C. Nolte et al., "Governance regime and location influence avoided deforestation success of protected areas in the Brazilian Amazon," *PNAS* 110, no. 13 (2013): 4956-4961.

6 D. Nepstad et al., "Inhibition of Amazon Deforestation and Fire by Parks and Indigenous Lands." *Conservation Biology* 20, no. 1(2006): 65-73.

7 G. Oviedo, "Community Conserved Areas in South America," *Parks: The International Journal for Protected Area Management* 14, no. 1 (2006).

8 Figures from Rights and Resources Initiative, cited in I. Quail, "Community forestry helps save the climate," *DW magazine* July 23, 2014. <http://www.dw.de/community-forestry-helps-save-the-climate/a-17799920>

9 Ibid.

10 O. Venter et al. "Targeting Global Protected Area Expansion for Imperiled Biodiversity," *PLoS Biology* 12, no. 6 (2014). doi:10.1371/journal.pbio.1001891

11 Stanno aumentando anche le aree di conservazione marine, soprattutto nelle acque territoriali invece che in aree oceaniche al di fuori delle sovranità nazionali.

12 IUCN & UNEP-WCMC, *The World Database on Protected Areas (WDPA)* (Cambridge, UK: UNEP-WCMC, 2012).

13 D. Brockington & J. Igoe, "Eviction for Conservation: A Global Overview," *Conservation and Society* 4, no. 1 (2006): 424-470.



Foto: Mentre in India milioni di indigeni vengono sfrattati dalle loro terre nel nome della conservazione, i turisti affollano le riserve delle tigri.

2.2. Il lato oscuro della conservazione

L'idea di preservare le aree di "wilderness" attraverso l'espulsione dei suoi abitanti nacque in Nord America nel XIX secolo. Si fondava su una lettura arrogante della terra che mancava completamente di riconoscere il ruolo giocato dai popoli indigeni nel plasmarla e alimentarla. La convinzione era quella che a sapere cosa fare per il bene dell'ambiente fossero gli scienziati conservazionisti e che essi avessero il diritto di liberarlo dalla presenza di qualsiasi essere umano.¹⁴

A promuovere questo modello esclusivista dei parchi nazionali fu il presidente Theodore Roosevelt. Si adattava perfettamente alla sua visione:

"La più giusta fra tutte le guerre è quella contro i selvaggi, sebbene si presti anche a essere la più terribile e disumana. Il rude e feroce colono che scaccia il selvaggio dalla terra rende l'umanità civilizzata debitrice nei suoi confronti... È d'importanza incalcolabile che America, Australia e Siberia passino dalle mani dei loro proprietari aborigeni rossi, neri e gialli, per diventare patrimonio delle razze dominanti a livello mondiale."¹⁵

Il primo parco nazionale della storia fu quello di Yellowstone, negli Stati Uniti. Quando fu creato, nel 1872, ai nativi che vi vivevano da secoli fu inizialmente permesso di restare, ma cinque anni dopo furono costretti ad andarsene. Ne scaturirono battaglie tra le autorità governative e le tribù degli Shoshone, dei Blackfoot e dei Crow. In una sola e singola battaglia si dice siano morte 300 persone.¹⁶

Dettagli storici come questo vengono spesso omessi o imbellettati per preservare il fascino del parco. Tuttavia tale modello di conservazione fondato sugli sfratti forzati è diventato consuetudine in tutto il mondo, con impatti devastanti non soltanto per i popoli indigeni, ma anche per la natura.

2.3. Chi c'è dietro gli sfratti

Riportiamo una citazione di Mike Fay, un influente ecologista della ONG Wildlife Conservation Society del 2003, pubblicata dal giornalista Mark Dowie:

14 R. Guha, *Environmentalism: A Global History* (New York: Longman, 2000).

15 T. Roosevelt, *The Winning of the West: Book IV* (New York: Putnam, 1896:57).

16 M. Dowie, *Conservation Refugees: The Hundred-Year Conflict Between Global Conservation and Native Peoples* (MIT Press, 2009); M. Colchester, "Conservation Policy and Indigenous Peoples," *Cultural Survival Quarterly* 28, no. 1 (Spring 2004).

“Teddy Roosevelt aveva ragione. Nel 1907, quando gli Stati Uniti si trovavano a un livello di sviluppo paragonabile a quello del bacino del fiume Congo oggi, il presidente Roosevelt istituì 230 milioni di acri di aree protette facendone un pilastro della sua [politica interna]... In pratica, il mio lavoro nel bacino del Congo è stato quello di cercare di riprodurre il modello statunitense in Africa.”¹⁷

Il presidente Roosevelt aveva torto. Ciò nonostante, oggi la sua teoria continua a influenzare molte importanti organizzazioni conservazioniste, con impatti devastanti.

Sfrattare intere popolazioni dalle zone protette comporta costi ingenti, sia in termini di denaro sia di reputazione. Quindi perché i governi lo fanno? Tra le varie ragioni, ci sono:

Paternalismo e razzismo

Alcuni governi hanno sfrattato i popoli tribali dai parchi nel tentativo, paternalista e razzista, di costringerli ad assimilarsi al resto della società. La rimozione dei Boscimani dalla Central Kalahari Game Reserve del Botswana, per esempio è stata in parte dovuta a questo atteggiamento e alla falsa accusa che i Boscimani cacciassero troppi animali.¹⁸

Turismo

Gli sfratti vengono giustificati anche nell'interesse del turismo – altamente lucrativo – e nella convinzione che i turisti vogliano vedere solamente flora e fauna selvatica, non persone.

Controllo

Molti governi aspirano al controllo supremo sia dei territori sia della popolazione; separandoli, raggiungere l'obiettivo diventa di gran lunga più facile.

Le organizzazioni internazionali per la conservazione alimentano gli sfratti incoraggiando i governi a intensificare le operazioni di polizia e protezione. A volte i governi trasferiscono questi poteri alle organizzazioni stesse, che in tal modo acquisiscono il diritto di arrestare e sfrattare. Storicamente, la maggioranza di queste organizzazioni conservazioniste è stata gestita da biologi la cui preoccupazione per habitat e singole specie prevale sulla capacità di apprezzare il modo in cui interi ecosistemi sono stati alimentati e custoditi dai popoli indigeni, che dovrebbero quindi essere i partner principali nella loro conservazione.

Due esempi:

Un accordo stretto con il governo etiope affidò la completa responsabilità del monitoraggio e della sorveglianza del parco nazionale Omo alla ONG African Parks, incluso il potere di dichiarare illegali le tecniche di sostentamento dei Mursi. In seguito African Parks si ritirò dall'accordo, con piena soddisfazione della tribù.¹⁹

“Ora che African Parks se ne sta andando, tutto va bene. Le nostre greggi pascoleranno insieme ai dik-dik, alle zebre e i facoceri. Toglierci la nostra terra è come toglierci la vita.”
Ulijarholi, Mursi.

“Ora sono molto felice. Non dobbiamo più preoccuparci che ci venga rubata la terra.”
Uligidangit, Mursi.

Nel 1995, l'ONG WWF-India presentò una mozione al governo indiano per rinforzare il suo Wildlife Protection Act, proibendo tutte le attività umane nei parchi.²⁰ La Corte Suprema acconsentì e ordinò alle autorità statali di rimuovere tutti i residenti dai parchi entro un anno – una richiesta risibilmente irrealistica. Non fu fatto alcun accenno ai diritti e ai bisogni dei circa 4 milioni di persone che abitavano la vasta rete di aree protette dell'India, per la maggior parte Adivasi (ovvero tribali).²¹ Oggi queste comunità convivono con la minaccia costante di sfratto, sottoposti senza sosta a persecuzioni, minacce e pressioni affinché abbandonino i parchi.

17 Mike Fay, conservazionista ed esploratore, dice di aver personalmente convinto l'allora presidente del Gabon a creare 13 nuovi parchi. Vedi M. Dowie, "Conservation: Indigenous Peoples' Enemy No. 1?" Mother Jones November 25, 2009.
<http://www.motherjones.com/environment/2009/11/conservation-indigenous-peoples-enemy-no-1>

18 Fu anche a causa dei ricchi giacimenti di diamanti rinvenuti nella riserva. Si vedano le pagine di Survival sui Boscimani: <http://www.survival.it/popoli/boscimani>

19 Si veda <http://www.survivalinternational.org/news/2885> and <http://www.mursi.org/change-and-development/national-parks>

20 ELDF & WWF India, *Conserving Protected Areas and Wildlife: A Judicial Journey* (New Delhi, 2009).

http://awsassets.wfwindia.org/downloads/conserving_protected_areas_and_wildlife_1.pdf

21 Dowie, *Conservation Refugees*, 2009 (vedi nota 16).

2.4. Gli sfratti operati nel nome della conservazione sono un problema mondiale

“L’istituzione di aree protette nei territori indigeni, effettuata senza il nostro consenso né il nostro coinvolgimento, ha provocato la spoliazione e il reinsediamento dei nostri popoli, la violazione dei nostri diritti, lo sfratto delle nostre comunità, la perdita dei nostri luoghi sacri e il lento ma continuo sgretolarsi delle nostre culture, nonché l’impoverimento...”

“Prima ci hanno espropriato nel nome di re e imperatori, poi nel nome dello sviluppo, e ora nel nome della conservazione.”

Dichiarazione dei delegati indigeni al Congresso mondiale dei parchi del 2003.²²

È estremamente difficile quantificare l’entità degli sfratti dai parchi perché in molte aree non esistono dati mentre in altre non sono attendibili.²³ Solo degli esempi possono dare un’idea dell’ordine di grandezza del problema:

Africa

Uno studio sui parchi centroafricani stima che le persone sfrattate siano più 50.000, molte delle quali sono popoli tribali. Altri studi parlano di milioni.²⁴

India

Nel 2009 vengono stimate in 100.000 le persone sfrattate dai parchi²⁵, oltre a “numerosi milioni privati in toto o in parte dei loro mezzi di sostentamento e sopravvivenza”²⁶. Nei parchi nazionali dell’India, che negli ultimi anni si sono espansi considerevolmente, vivono tra i tre e i quattro milioni di persone, su cui pende costantemente la minaccia di sfratto.²⁷

Tailandia

Situazioni simili nel Sud-Est asiatico: nella sola Thailandia, le persone minacciate di sfratto nel nome della protezione di foreste e bacini idrografici sono mezzo milione.²⁸

Anche se è impossibile fare stime precise, le persone che sono state sfrattate dalle loro case nel nome della conservazione, o che vivono sotto la minaccia incombente di sfratto, sono molti milioni. La maggior parte sono popoli tribali.

Gli sfratti sono il risultato di un modello dominante di conservazione fondato sulla creazione di aree protette libere dalla presenza umana nella forma di parchi nazionali, santuari e riserve faunistiche. Alla base ci sono presupposti non scientifici secondo cui i popoli tribali non sarebbero in grado di gestire le loro terre in modo sostenibile, e che li vedono cacciare, pascolare e utilizzare le risorse dei territori in modo eccessivo. Ma alle sue fondamenta c’è anche la volontà, sostanzialmente razzista, dei governi di integrare, modernizzare e soprattutto controllare i popoli tribali dei loro paesi.²⁹

22 Dichiarazione dei Delegati indigeni alla sessione plenaria conclusiva del quinto World Parks Congress, 17 settembre 2003.

23 È impossibile fornire una stima precisa del numero di popoli sfrattati per la conservazione. Molti sfratti si sono verificati negli anni '60 e '70, durante i quali non furono conservati dati in merito. Anche dove si tentava di calcolare i numeri, era difficile quantificare con precisione le persone colpite, soprattutto se si trattava di popoli nomadi e cacciatori-raccoglitori non inclusi nei censimenti ufficiali. Brockington e Igoe (2006, vedi nota 13) hanno tentato di quantificare gli sfratti nel mondo, e spiegano quanto sia difficile farlo. Vedi anche C. Geisler e R. de Sousa, *From Refugee to Refugee: The African Case*, (University of Wisconsin, 2000).

24 M. Cernea & K. Schmidt-Soltau, “Poverty Risks & National Parks: Policy Issues in Conservation and Resettlement,” *World Development* 34, no.10 (2006): 1808-1830. Geisler stima che dai parchi africani siano stati espulsi 14 milioni di persone, soprattutto durante l’epoca coloniale: C. Geisler & R. de Sousa, *From Refugee to Refugee*, 2000 (vedi sopra).

25 A. Lasgorceix & A. Kothari, “Displacement and Relocation of Protected Areas: A Synthesis and Analysis of Case Studies,” *Economic & Political Weekly* XLIV, no. 49 (2009).

26 T. Dash & A. Kothari, “Chapter 8: Forest Rights and Conservation in India,” in *The Right to Responsibility: Resisting and Engaging Development, Conservation, e Law in Asia*, ed. H. Jonas et al. (Malaysia: Natural Justice and United Nations University – Institute of Advanced Studies, 2013), 150-175.

27 A. Agrawal & K. Redford, “Conservation and Displacement: An Overview,” *Conservation & Society* 7, no. 1 (2009): 1-10; Dowie, *Conservation Refugees*, 2009; D. Brockington et al., “Conservation, Human Rights, and Poverty Reduction,” *Conservation Biology* 20, no.1 (2006): 250-252; D. Brockington & J. Igoe, “Eviction for Conservation,” 2006 (vedi nota 13); V. Saberwal et al., *People, Parks and Wildlife: Towards Coexistence* (Delhi: Orient Longman, 2000)

28 P. McElwee, “Displacement and Relocation Redux: Stories from Southeast Asia,” *Conservation & Society* 4, no. 1 (2006): 396-403.

29 Ad esempio, nel 2013 il presidente della Tanzania, Jakaya Kikwete, disse a un gruppo pastorale: “Dovete rendervi conto che la vita nomade non è produttiva...” e li sollecitò a passare a “forme moderne di allevamento degli animali”.

Vedi <http://archive.dailynews.co.tz/index.php/localnews/15226-jk-challenges-pastoralists-to-acquire-land-for-grazingjku>

Vengono quindi varate politiche nazionali che implicano lo sfratto degli indigeni e forzano i popoli dipendenti dalle foreste a imparare modi diversi di vivere; gli orticoltori a passare all'agricoltura intensiva, i nomadi a sedentarizzarsi e popoli che hanno sempre agito collettivamente ad accettare titoli personali di proprietà su piccoli appezzamenti di terra oppure dei "pacchetti di risarcimento".

Tutto ciò equivale a trasformare popoli indipendenti e autosufficienti in "beneficiari" dipendenti che, si presume, si inseriranno nella società dominante.³⁰

Anziché celebrare e sfruttare il fatto che i popoli indigeni sono "gli occhi e le orecchie" della foresta, la loro diversità viene usata per giustificare gli sfratti e le molestie. Quando gli habitat vengono degradati o alcune specie si estinguono, il dito viene spesso puntato contro i popoli indigeni – dei quali il parco è la casa – invece che contro i veri colpevoli, che sono politicamente più impegnativi: bracconieri, contrabbandieri di legname, imprenditori turistici – tutti equipaggiati di potenti alleati – oppure grandi infrastrutture come silvicolture³¹, miniere e dighe.

"[In India], il destino di coloro che vivono dentro le aree protette è appeso a un filo da ormai due decenni. Costrette a vivere nell'incertezza più totale, senza sapere se e per quanto ancora potranno rimanere nei parchi, sottoposte a continue vessazioni per la raccolta dei prodotti dalla foresta, le comunità locali hanno cominciato a odiare sempre più le aree protette."

Neema Patak Broome.³²

Quattro esempi tra i tanti:

Sariska Tiger Reserve, Rajasthan

Nel 2005 scattò un allarme quando all'interno del parco non si trovò più nemmeno una tigre. Immediatamente gli abitanti dei villaggi locali vennero identificati come "il" problema. Invece di preoccuparsi dell'enorme pressione che le città, i disboscamenti, le miniere e il turismo del circondario esercitavano sul parco e sulle tigri, la soluzione adottata fu quella di rimuoverne le comunità.³³

Gli Ogiek della foresta di Mau, Kenya

Gli Ogiek costituiscono un altro caso di sfratto compiuto nel nome della conservazione e della "protezione dei bacini idrografici", mentre vasti appezzamenti di terra venivano destinati all'agricoltura e all'allevamento su scala industriale.³⁴

I Boscimani della Central Kalahari Game Reserve, Botswana

Nel 2002 ai Boscimani fu detto che sarebbero stati rimossi dalla riserva ai fini della "conservazione", ma prima ancora che gli sfratti avessero avuto luogo, furono attuati dei test di prospezione mineraria, e dopo il loro sfratto fu inaugurata una miniera di diamanti.

I Masai di Loliondo, Tanzania settentrionale

Erano stati minacciati di sfratto con il pretesto della necessità di creare un "corridoio" di collegamento tra i due parchi nazionali Serengeti e Maasai Mara. Poi, però, la terra fu data in locazione a una compagnia di safari di caccia.

È quindi chiaro che la conservazione viene spesso usata solo come scusa per sfratti che in realtà perseguono fini ben meno onorevoli.

Il prossimo capitolo prende in esame alcuni casi di sfratto indotti dalla conservazione in diverse nazioni, ma non è da considerarsi assolutamente esaustiva. Come spiegato in precedenza, sfratti di questo tipo vengono perpetrati sin dai tempi coloniali e hanno interessato milioni di persone in tutto il mondo.

30 Vedi il film di Survival "Arrivano i nostri!" per avere un'idea del processo: <http://www.survival.it/film/arrivanoinoistri>

31 Per esempio, in Kenya, subiscono pesanti multe se tagliano degli alberi, ma le grandi società del taglio del legno sono esonerate dai divieti. Vedi <https://www.culturalsurvival.org/publications/voices/12/kenyas-ogiek-face-displacement-mau-forest>

32 Neema Patak Broome, "India's Culture of Conservation." Infochange India December, 2011. <http://infochangeindia.org/environment/background/india-s-culture-of-conservation.html>

33 M. Ragarajan & G. Sahabuddin, "Displacement and Relocation from Protected Areas: Towards a Biological and Historical Synthesis," Conservation and Society 4, no. 3 (2006): 359-378.

34 C. Purvis, "Displacement and Resistance: The Ogiek of Kenya," Think Africa Press. (March 22, 2013) <http://thinkafricapress.com/kenya/mau-ogiek-displacement>

2.A. Studio di caso

“Ho sbirciato fuori dalla porta di casa e ho visto uomini armati in uniforme. Improvvisamente uno di loro ha forzato la porta e ha iniziato a gridare dicendo che dovevamo andarcene immediatamente perché il parco non era casa nostra. Al momento non capii di cosa stesse parlando, perché tutti i miei antenati hanno vissuto su questa terra. Ma erano così violenti che presi i miei figli e me ne andai.”

Madre e vedova Batwa, Kahuzi-Biega National Park, Repubblica Democratica del Congo.³⁵

“Ci dissero che chiunque fosse andato nella foresta a fare una qualsiasi attività, sarebbe stato ucciso.”

Barnard, anziano Batwa sfrattato dalla foresta di Bwindi nel 2008, Uganda.³⁶

“Un giorno, eravamo nella foresta quando vedemmo arrivare della gente con delle armi automatiche e ci dissero di andarcene dalla foresta. Avevamo molta paura e ci mettemmo a correre, senza sapere dove andare, e alcuni di noi scomparvero. O sono morti o sono andati in qualche posto che non conosciamo. A causa degli sfratti siamo ormai tutti sparpagliati.”

Sembagare Francis, sfrattato da Bwindi.³⁷

Africa Centrale - armi e guardiani

La storia di persecuzione delle tribù indigene dell’Africa Centrale è lunga. Il nome “Pigmei” – usato spesso ma sgradito a molti – si riferisce collettivamente a un insieme di popoli diversi, anche se in qualche caso strettamente imparentati. Vivono tutti nel bacino del fiume Congo e i suoi dintorni; tra loro ci sono i Baka del Camerun, i Baluma del Congo e i Batwa della regione dei Grandi Laghi. In quanto abitanti delle foreste, dipendenti dalla loro terra per sopravvivere, hanno subito tutto l’impatto del movimento conservazionista, con centinaia di comunità sfrattate a forza dai loro territori ancestrali al momento della creazione di parchi e riserve.³⁸

Furti di terra di questo genere non sono confinati nel passato, e non si limitano a pochi casi isolati. I popoli tribali sono stati sfrattati dalle foreste e costretti a stabilirsi lungo le strade o in villaggi in tutta l’Africa centrale.³⁹ L’accesso alla foresta viene controllato severamente, spesso ricorrendo all’uso della violenza.

Una volta sfrattata, il legame vitale che la comunità ha con la sua terra viene compromesso. Le generazioni più anziane non possono più trasmettere ai nipoti le conoscenze di cui hanno bisogno per vivere bene nelle loro terre, e spesso lo stato di salute precipita. Alcuni esempi di sfratto subiti dai Batwa:

Repubblica Democratica del Congo - violenza estrema

Tra gli anni ’60 e ’80, le autorità congolese hanno espulso almeno 6.000 Batwa dal Kahuzi-Biega National Park. Un rapporto suggerisce che la metà di queste persone sia morta in seguito agli sfratti mentre i sopravvissuti versano in cattive condizioni di salute.⁴⁰

Uganda - rifugiati della conservazione

La creazione di aree protette, come le famose Bwindi e Mgahinga, hanno devastato l’esistenza delle famiglie batwa dell’Uganda. Sfrattati dalle terre ancestrali, molti Batwa sono diventati veri e propri “rifugiati della conservazione”. Vivono nello squallore ai margini dei parchi, come abusivi passibili di essere cacciati anche da lì in qualsiasi momento. La tragica ironia è che a motivare tutto ciò sia stata anche la volontà di mettere fine alla caccia ai gorilla anche se, per i Batwa, il gorilla è un tabù, e non viene cacciato.⁴¹

Gli sfratti sono stati perpetrati dalle autorità del parco, che provano ben poca compassione per la situazione dei Batwa come dimostra chiaramente questo loro tipico commento:

“Le loro condizioni di vita non sono una nostra responsabilità. I problemi della povertà non sono di nostra competenza. Meglio gestire [i Batwa] una volta che sono fuori dalla foresta.”
John Makombo, Uganda Wildlife Authority.⁴²

35 IRIN, “Minorities Under Siege: Pygmies Today in Africa,” IRIN In-Depth Report April 2006. <http://www.irinnews.org/pdf/in-depth/pygmies-today-in-africa-irin-indept-h.pdf>

36 T. Fessey, “Batwa face uncertain future,” BBC World Service “One Planet” Report May 9, 2008. <http://news.bbc.co.uk/2/hi/science/nature/7390917.stm>

37 Fessey, “Batwa face uncertain future” 2008 (vedi nota 36).

38 O. Woodburne, Securing Indigenous Peoples’ Rights in Conservation: Review of policy and implementation in the Dzanga-Sangha Protected Area Complex, Central African Republic (Moreton-in-Marsh: Forest Peoples Programme, 2009); J. Lewis, The Batwa Pygmies of the Great Lakes Region (London: Minority Rights Group, 2000)

39 J. Lewis, “Technological Leap-Frogging in the Congo Basin, Pygmies and Global Positioning Systems in Central Africa: What Has Happened and Where Is It Going?” African Study Monographs Suppl. 43 (March 2012): 15-44

40 A. Barume, Heading Towards Extinction? Indigenous Rights in Africa: The Case of the Twa of the Kahuzi-Biega National Park, Democratic Republic of Congo (IWGIA & Forest Peoples Programme, 2000).

41 Lewis, The Batwa Pygmies, 2000 (vedi nota 34).

42 Ibid.

“Il governo del Kenya ci sta spingendo all’estinzione.”

Yator Kiptum David, anziano Sengwer.⁴³

“Potrà sembrare sbagliato e primitivo bruciare le case, però signori miei, dobbiamo guardare in faccia la realtà, e far capire alla nostra gente che d’ora in poi la foresta è accesso vietato.”

Arthur Osiya, Commissario della contea, addetto a sovrintendere lo sfratto dei Sengwer.⁴⁴

“Questa è la nostra terra natale, il luogo a cui apparteniamo... Anche a costo di soffrire e patire la fame, questo è il posto dove vogliamo stare.”

Anziano Masai, Ngorongoro.

Kenya – lo sfratto violento dei Sengwer

Nel gennaio 2014, quando sfrattò le comunità sengwer dalla terra ancestrale delle Cherangany Hills, il governo keniota violò la legge internazionale, la costituzione del proprio paese e numerose ordinanze del tribunale.⁴⁵

Il governo si difese asserendo che le azioni miravano a prevenire la deforestazione e a proteggere le fonti idriche, e denunciò come abusive quelle stesse popolazioni che per generazioni si erano prese cura delle foreste. Vennero date alle fiamme più di mille abitazioni insieme a riserve alimentari, coperte e materiali scolastici.⁴⁶

In quanto finanziatrice della società che aveva effettuato gli sfratti, la Banca Mondiale ordinò delle indagini e si appellò poi direttamente a Uhuru Kenyatta, presidente del Kenya, per assicurarsi che i diritti dei Sengwer fossero protetti.⁴⁷

Oggi, la maggior parte dei Sengwer sono tornati a casa nonostante il terrore lasciato dalla vicenda e le continue minacce e vessazioni. Hanno scritto al presidente Kenyatta chiedendo che la nazione “adotti un nuovo modello di conservazione che riconosca alle comunità indigene il ruolo di custodi delle loro foreste”.⁴⁸

Tanzania – lo sfratto dei Masai

Il paesaggio mozzafiato di Ngorongoro è stato la casa dei popoli pastori della Tanzania per almeno 2.500 anni. I Masai lo hanno abitato per più di 250, pascolando le greggi e commerciando con i coltivatori locali fino a quando, quarant’anni fa, non cominciarono le ondate di espulsione.⁴⁹

Negli anni ’50, l’area era divisa in due parti: il Parco Nazionale del Serengeti da un lato, dove non era consentito alcun insediamento umano, e l’Area di Conservazione di Ngorongoro dall’altro, dove i Masai potevano continuare a vivere e a pascolare gli animali.

A poco a poco, i Masai furono confinati in appezzamenti di terra sempre più piccoli e in molti luoghi fu proibito pascolare le greggi, incluso nel cratere di Ngorongoro che con i suoi ricchi pascoli e le sue fonti d’acqua costituiva una risorsa vitale anche per i Masai delle aree circostanti.

Brucciare i prati per rigenerare i pascoli, come avevano sempre fatto, gli fu vietato: in tal modo, i pascoli utili diminuirono a vantaggio delle specie infestanti più coriacee.⁵⁰

Infine, nel 1974 i Masai furono formalmente sfrattati dal cratere.⁵¹ Non ricevettero nessun avvertimento: un mattino, i paramilitari fecero irruzione, cacciarono via le famiglie e gettarono i loro averi sui bordi delle strade. Le conseguenze furono severe. I Masai furono costretti ad ammassarsi insieme ai loro animali in aree sempre più piccole.

45 Vedi i comunicati stampa di Survival: <http://www.survival.it/notizie/9941> e <http://www.survival.it/notizie/9881>

46 Per ulteriori informazioni e link vedi <http://www.forestpeoples.org/topics/rightsland-natural-resources/news/2014/02/kenyan-government-s-forced-evictions-threaten-cult>

47 Vidal, J. 2014. “World Bank chief steps in over evictions of Kenya’s indigenous people.” The Guardian, October 6, 2014. <http://www.theguardian.com/globaldevelopment/2014/oct/06/world-bank-chief-kenya-indigenous-people>

48 Una copia della lettera, datata 4 ottobre 2014, è disponibile qui: <http://www.forestpeoples.org/sites/fpp/files/news/2014/10/Letter%20from%20Sengwer%20Ethnic%20Minority%20Forest%20Indigenous%20Community.pdf>

49 Reid, R. 2012. “Savannas of Our Birth: People, Wildlife, and Change in East Africa”, California University Press.

50 Arhem, K 1986. “Pastoralism under Pressure: The Ngorongoro Maasai”, in Boesen, J. (ed). Tanzania: Crisis and Struggle for Survival. Motala Grafiska, Sweden.

51 Homewood, KM, and WA Rodgers. 1991. ‘Maasailand ecology: pastoralist development and wildlife conservation in Ngorongoro, Tanzania.’ Cambridge: Cambridge University Press.

43 Curtis Kline, “Sengwer of Kenya Forcibly Evicted from Ancestral Forest,” IC Magazine February 1, 2014.

<http://intercontinentalcry.org/sengwer-kenyaforcibly-evicted-21865/>

44 <http://www.nation.co.ke/news/politics/house-go-up-inflames/-/1064/2160528/-/okmsvi/-/index.html>

Prima della fine degli anni '80, "vent'anni di regolamenti sulla conservazione avevano ormai fatto precipitare gli standard di vita e crescere la povertà. La salute e l'alimentazione della maggior parte dei popoli pastorali sono peggiorati".⁵²

Nel 2009 alcuni villaggi masai furono rasi al suolo per fare spazio a una società che organizza safari di caccia, mentre un'altra società fu accusata dai Masai di abusi, intimidazioni e vessazioni varie.⁵³

Nel frattempo, le condizioni del cratere peggioravano al punto che l'UNESCO minacciava di togliergli lo status di Patrimonio dell'umanità. Per tutta risposta, nel 2010 il governo ordinò la rimozione delle centinaia di Masai che, pur non vivendo nell'area, portavano ancora le greggi a pascolare all'interno del cratere. "La rimozione dovrà essere effettuata immediatamente dopo le elezioni generali previste per la fine dell'anno. So che protesteranno moltissimo, ma non possiamo più continuare ad accondiscendere alle loro pretese a spese dell'ecosistema" dichiarò il deputato parlamentare Raphael Chegeni.

E così, mentre i Masai perdevano sempre più spazio, le società dei safari e i tour operator turistici ricevevano terre e appoggio da parte del governo, spesso direttamente a spese delle famiglie masai. I turisti che hanno visitato il cratere nel solo anno 2010 sono più di mezzo milione.⁵⁴

“Il nostro rapporto con la foresta è come quello di un bambino con la madre, ma gli ambientalisti occidentali non riescono a capirlo.”

Muthamma, leader Jenu Kuruba della Nagarhole Tiger Reserve, India.

“È importante non solo per l'India, ma per il mondo intero, conoscere e capire la relazione esistente tra gli Adivasi e la giungla, la terra, i fiumi, le montagne e l'ambiente in generale. Vogliamo dirlo di fronte alla nazione: la foresta è il nostro patrimonio, non è una mera proprietà. Tutti promettono risarcimenti. Ma voglio chiedere a tutti voi: qualcuno di voi ha mai venduto sua madre? Possono darci il prezzo dell'aria pura e dell'acqua, della nostra storia?”

Dayamani Barla, portavoce degli Adivasi Munda.⁵⁷

I problemi per i Masai hanno continuato a susseguirsi. Nel 2013, un progetto che prevedeva ulteriori sfratti è stato fermato solo grazie alle pressioni locali e internazionali.⁵⁵ A mettere fine all'operazione è stato formalmente il Primo Ministro Mizengo Pinda che, nel settembre 2013, proclamò: "Siamo arrivati alla conclusione che i pastori Masai che hanno abitato queste terre da tempi immemorabili sono di per sé degli ottimi conservazionisti".⁵⁶

India – false promesse e degrado nelle riserve delle tigri

Nel 2013 le autorità annunciarono che le famiglie khadia che vivevano all'interno della Similipal Tiger Reserve avevano "deciso" di uscire dal parco. La notizia venne sbandierata come un successo sia per la riserva che per le comunità locali. Ma che i trasferimenti siano stati davvero volontari è dubbio – i funzionari hanno infatti utilizzato in maniera spregiudicata il metodo del bastone e della carota promettendo terre, bestiame e denaro da un lato, e ricorrendo a vessazioni e soppressione di servizi dall'altro.

Poco dopo, gli abitanti dei villaggi furono spostati in un accampamento di fortuna e vennero dati loro dei teli in plastica per proteggersi dalle intemperie. Il cibo fornito dal dipartimento forestale arrivò solo per la prima settimana.

Le promesse di terre e bestiame non sono mai state mantenute e i membri delle comunità hanno ricevuto circa un decimo dei compensi in denaro che gli erano stati assicurati per aver "accettato" di andarsene.

52 Arhem, K 1986. "Pastoralism under Pressure: The Ngorongoro Maasai", in Boesen, J. (ed). Tanzania: Crisis and Struggle for Survival. Motala Grafiska, Sweden. p250.

53 Per dettagli vedi il dibattito su Just Conservation: <http://www.justconservation.org/the-tanzanian-government-insists-on-grabbing-masai-land-in-loliondo>

54 W. Thome, "Ngorongoro success raises sustainability questions" eTN Global Travel Industry News (March 4, 2010). <http://www.eturbonews.com/14719/ngorongorosuccess-raises-sustainability-questions>

55 Vedi gli aggiornamenti di Survival sul caso: <http://www.survival.it/notizie/9096> e <http://www.survival.it/notizie/9599>

56 Quoted in Nkamwe, M. "Tanzania: PM Ends Loliondo Long-Running Land Conflict." Tanzania Daily News. September 25, 2013. <http://allafrica.com/stories/201309250290.htm>

57 Trascrizione da THiNK 2011 della rivista Tehelka 8, no. 1, December 24, 2011. http://www.tehelka.com/story_main51.asp?filename=hub241211Think.asp

“Ci appelliamo a voi per poter rimanere nello stesso villaggio dove siamo oggi. Ci penseremo noi a proteggere la fauna selvatica e beneficeremo dei programmi governativi. Dobbiamo restare qui e proteggere la nostra terra - lo promettiamo. Non ci trasferite! Siamo stati là [al villaggio di reinsediamento di Asan Kudar]. Vedere le loro condizioni ci ha fatto piangere il cuore. Per favore, non ci trasferite.”

Telenga Hassa, anziano Munda dal villaggio di Jamunagarh, nel cuore della Similipal Tiger Reserve.

Secondo le autorità, il denaro mancante è a disposizione in conti bancari appositi, ma i “beneficiari” non hanno idea di come accedervi. Quella che prima era una comunità autosufficiente, oggi non ha più mezzi di sostentamento sicuri.

Alcuni membri della tribù dei Munda minacciati di sfratto sono stati portati a visitare Asan Kudar, il nuovo “villaggio” dei Khadia ostentato dalle autorità come un progetto di reinsediamento “modello”. La visita li ha scioccati e sono determinati a scongiurare la stessa sorte (vedi citazione a sinistra).

La creazione di zone “inviolabili” per la tutela delle tigri continua la sua marcia inesorabile e la situazione di Similipal è rappresentativa di quel che accade in tutte le altre riserve delle tigri in India. Nel giugno 2014 tutte le famiglie Adivasi Baiga e Gond che vivevano nella zona centrale della Kanha Tiger Reserve sono state sfrattate, in violazione delle leggi indiane e degli impegni internazionali per la protezione dei diritti umani e dei popoli indigeni.



Foto: Le case fatte di teli di plastica del campo di Asan Kudar, la nuova “casa” degli oltre cento indigeni Khadia sfrattati dalla Similipal Tiger Reserve nel 2013. © Survival International.

“Dateci del cibo avvelenato, finiteci qui e adesso. Va bene. Ma non ci sradicate da qui. Questo è il mio pensiero. Che cosa riuscirò mai ad ottenere mettendo su casa là fuori? Come potremmo non morire? Come crescerò i miei figli? Abbiamo bisogno dei nostri campi e delle nostre case. Se ce ne andassimo da qui, la giungla farebbe fatica a sopravvivere. La giungla esiste solo grazie a noi, e c'è acqua solo perché noi siamo qui. Se ce ne andremo - vedrete - dopo qualche tempo non rimarrà più niente.”

Sukdev Dhurwey, Baiga, prima di essere sfrattato dalla Kanha Tiger Reserve.

2.5. Vivere da rifugiati: l’impatto della conservazione sui popoli indigeni

Vite distrutte

Che si tratti di miniere, dighe o progetti di conservazione, sfrattare gli indigeni dalle loro terre può avere gli stessi devastanti effetti: da un giorno all’altro, popoli prima autosufficienti e sicuri si trasformano in rifugiati. Strappati dalle loro terre e dalle risorse che le sostentavano, si ritrovano di colpo a dover dipendere da sussidi ed elemosina. Le comunità sprofondano nella povertà con tutto ciò che essa comporta: cattive condizioni di salute, malnutrizione, alcolismo e malattie mentali.⁵⁸ Relegate ai margini della società dominante, spesso la loro presenza è mal tollerata dai nuovi vicini, con cui emergono conflitti e tensioni sociali.

I popoli indigeni pagano le conseguenze peggiori

I popoli indigeni non sono gli unici ad essere sfrattati dalle aree protette, ma sono quelli che ne soffrono immensamente di più. La ragione è che per sopravvivere dipendono completamente dalla terra in cui vivono e dalle sue risorse, e non hanno fonti di reddito. Per loro, la terra è tutto, e non può essere rimpiazzata anche in virtù del profondo legame storico e spirituale che li unisce ad essa.

Per usare le parole dell’antropologo Jerome Lewis: “Ai contadini che, da quando [fu ufficializzato il Mgahinga National Park] negli anni ’30, avevano distrutto parte della foresta per costruire le loro fattorie, furono riconosciuti i diritti territoriali e ricevettero gran parte dei risarcimenti disponibili. I Batwa, invece, che avevano posseduto quella foresta per generazioni senza danneggiarne flora e fauna, avrebbero potuto ottenere qualche indennizzo solo se avessero agito come quegli agricoltori, distruggendo appezzamenti di foresta per trasformarli in campi. Un classico caso di mancato riconoscimento dei diritti alla terra dei popoli cacciatori-raccoglitori”.⁵⁹

Le famiglie tribali raramente ricevono compensi adeguati – se mai ne ricevono – per tre principali ragioni:

1. In quanto società non-statali, spesso i popoli indigeni non compaiono nei censimenti ufficiali. Quando esistono dati demografici, nel migliore dei casi sono inattendibili. I governi spesso ignorano i diritti consuetudinari e informali dei popoli indigeni, che fanno quindi molta fatica a difendersi ricorrendo ad azioni legali.
2. Nei confronti della caccia, della raccolta e della pastorizia nomade, spesso praticate dai popoli tribali, vige una diffusa forma di razzismo, che li dipinge come “arretrati” rispetto ai contadini stanziali. Dei coltivatori si dice che abbiano “migliorato” la terra e per questo viene riconosciuto loro un risarcimento se la perdono a causa di sfratti o trasferimenti. Al contrario, alle tribù che non hanno costruito strutture permanenti né coltivato cereali e ortaggi, non viene riconosciuta alcuna “proprietà” fisica da risarcire. Ironicamente, è proprio il fatto che non siano state “migliorate” a rendere le loro terre tanto appetibili agli occhi dei conservazionisti.
3. Non esiste risarcimento che possa compensare il legame che unisce i popoli indigeni alle loro terre.

“Prima ci impoveriscono togliendoci la nostra terra, la caccia e il nostro stile di vita. Poi ci dicono che non contiamo niente perché siamo poveri.”

Jumanda Gakelebone, Boscimane, Central Kalahari Game Reserve, Botswana

“Da quando siamo stati espulsi dalla nostra terra, la morte ci insegue. Quasi ogni giorno seppelliamo qualcuno. Il villaggio si sta svuotando. Ci stiamo avviando all’estinzione. Ora che tutti gli anziani sono morti, sta scomparendo anche la nostra cultura.”

Un uomo Batwa sfrattato dal Kahuzi-Biega National Park, Repubblica Democratica del Congo.⁶⁰

58 Vedi il rapporto di Survival “Il progresso può uccidere” per un’analisi di questo tipo di impatti. Testo integrale: http://assets.survival-international.org/static/lib/downloads/source/progresscankill/full_report.pdf

59 Lewis, The Batwa Pygmies, 2000 (vedi nota 32).

60 Barume, Heading Towards Extinction?, 2000 (vedi nota 35).

2.B. Studio di caso

“Mi siedo e mi guardo attorno. Dovunque ci siano Boscimani, c’è selvaggina. Perché? Perché noi sappiamo come prenderci cura degli animali. Noi sappiamo come cacciare – non ogni giorno ma secondo le stagioni.”

Dauqoo Xukuri, Boscimane, Botswana.

“Se c’era terra da trasformare in un parco è solo perché i Wanniyala-Aetto l’avevano protetta. Dopo il 1983 [quando fu creato il Maduru Oya National Park], il sentimento di proprietà collettiva è morto – la terra ormai apparteneva al governo. La gente cominciò a danneggiarla. L’amore per la foresta si era spento. Una volta, la gente uccideva e tagliava solo nella misura del bisogno, e divideva tutto.”

Portavoce dei Wanniyala-Aetto, Sri Lanka.

“Se la prossima generazione dovrà restare qui, imparerà a bere, fumare e giocare d’azzardo. Tutte le cose sbagliate. Devono tornare nella giungla intanto che sono ancora giovani e tornare ai sistemi tradizionali. Prima non avevamo scuole, ospedali ecc, ma avevamo la nostra medicina e la nostra educazione. Oggi è andato tutto perduto.”

Tapal Bandialetto, Wanniyala-Aetto.

Gli sfratti che devastano la vita dei Boscimani della Central Kalahari Game Reserve

I Boscimani dell’Africa meridionale sono stati privati di gran parte delle loro terre e, uno sfratto dopo l’altro, sono stati espulsi dalla Central Kalahari Game Reserve (CKGR) del Botswana, istituita in parte proprio per loro.

Quando le famiglie boscimane furono cacciate dalla CKGR definitivamente, nel 2002, alcune ricevettero bestiame e denaro contante. Ma i Boscimani non sono allevatori e non avevano né interesse né esperienza con le vacche. In quello che prese il nome di “luogo di morte” – un campo di reinsediamento costruito dal governo per gli sfollati – spuntarono come funghi gli “shebeens”, dei piccoli bar rivenditori di alcolici. Lì venivano spesi quasi tutti i miseri risarcimenti ricevuti.⁶¹

Gli anziani non erano più in grado di praticare le cerimonie di guarigione: la separazione dalle loro terre, dicevano, li aveva disconnessi dagli spiriti ancestrali. La comunità fu stroncata da una miscela letale che combinava la perdita di ciò che più le stava a cuore – la sua terra e i suoi mezzi di sostentamento – con il drammatico diffondersi di depressione, alcolismo, e infine AIDS/HIV.

A mantenere viva la comunità fu solo la disperata determinazione a ritornare nelle terre ancestrali e ottenere giustizia per gli sfratti.⁶² Una sentenza storica del 2006 ha riconosciuto il diritto della comunità a vivere e cacciare nella riserva, ma nella pratica la decisione è rimasta ampiamente ignorata. Ai Boscimani continua a essere vietato cacciare e se sorpresi con della selvaggina, subiscono severe punizioni. Inoltre, nella riserva possono entrare solo gli attori nominali della causa giudiziaria; i loro famigliari sono costretti a chiedere un permesso speciale per andarli a trovare mentre i figli non ereditano nessun diritto. Se questa situazione non cambierà, una volta morta questa generazione, nella CKGR non esisterà più nessun Boscimane.

Un popolo perduto: il popolo delle foreste dello Sri Lanka

Nel 1983 i Wanniyala-Aetto, o “popolo della foresta”, dello Sri Lanka furono sfrattati dalla loro patria che oggi prende il nome di Maduru Oya National Park. La tribù aveva già subito ingenti perdite di terra a causa di dighe, coloni e deforestazione; il Maduru Oya era il loro ultimo rifugio. Una volta estromessi dalla foresta, dovettero cambiare tutto, dal modo di vestirsi a quello di vivere, e furono costretti a conformarsi alla società dominante mentre i loro vicini e le autorità li trattavano come “demoni” e “primitivi”.⁶³ La loro autosufficienza, legata alle foreste, è andata perduta e oggi stentano a sopravvivere alla povertà e a tutti i problemi ad essa connessi.

61 K. Ikeya, “Some Changes among the San under the Influence of Relocation Plan in Botswana. Parks, Property, and Power: Managing Hunting Practice and Identity within State Policy Regimes,” *Senri Ethnological Studies* 59 (2001): 183–198. Osaka: National Museum of Ethnology.

62 Per altre informazioni si veda la pagina di Survival sulla campagna per i Boscimani: <http://www.survival.it/popoli/boscimani>

63 Wiveca Stegeborn, comunicazione personale.

3. Quando i parchi violano la legge

3.1. Cosa dice la legge

Alcune leggi nazionali fanno riferimento alla creazione di aree protette “inviolabili”. Tuttavia, la legge internazionale vieta esplicitamente a governi e altre organizzazioni di violare i diritti dei popoli nel nome della conservazione.

La maggior parte delle aree protette si trova in terre su cui i popoli indigeni hanno diritti consuetudinari o informali anziché titoli cartacei di proprietà registrati ufficialmente. Nonostante ciò, il loro rapporto con quelle terre è vecchio di un numero incalcolabile di generazioni e i legami economici, culturali e spirituali che hanno con esse è molto profondo. Affinché i popoli indigeni possano sopravvivere è di cruciale importanza che i loro diritti territoriali siano rispettati perché tutti i loro diritti umani derivano da questo. Se i loro diritti alla terra vengono violati, i popoli indigeni non possono godere nemmeno dei diritti umani.

Tra i diritti umani che vengono più spesso violati con la creazione dei parchi si contano una serie di diritti riconosciuti ai popoli indigeni dalla Convenzione internazionale sui diritti civili e politici, in particolare quelli: all'autodeterminazione (articolo 1.1); a non essere privati dei mezzi di sussistenza (art. 1.2); a non essere sottoposti a interferenze arbitrarie o illegittime nella propria casa (art. 17.1); alla libertà di religione (art. 18.1); a vivere la propria cultura in comune con gli altri membri del proprio gruppo (art. 27).

In quanto popoli indigeni, hanno poi un'altra serie di diritti, individuali e collettivi, sanciti dalla legge internazionale: dalla Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro e dalla Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni delle Nazioni Unite. Tra questi ci sono il diritto alla proprietà collettiva della terra e il diritto a dare o negare il consenso a progetti che hanno un impatto sulle loro terre.

Risultati del relatore speciale delle Nazioni Unite sui diritti dei Popoli Indigeni, 2009.⁶⁴

“Il caso in esame è il Royal Chitwan National Park [Nepal] [...] Il parco fu istituito nel 1971 in un'area tradizionalmente utilizzata e abitata dai Tharu, dai Majhi, dai Bote, dai Darai e da altre comunità che sono state trasferite nelle zone cuscinetto intorno al parco.”

“Particolarmente preoccupanti sono le informazioni pervenute al Relatore speciale in merito a maltrattamenti, detenzioni arbitrarie e abuso sessuale degli abitanti dei villaggi locali, in special modo delle donne, da parte dei guardaparco e degli ufficiali dell'esercito addetti a pattugliare i confini del parco.”

Recinzioni, multe e intimidazioni

“Il paradiso è chilometri e chilometri di foresta senza guardie forestali.”
Anziano Gond, India.⁶⁵

Una volta tracciati i confini di un parco, le comunità si vedono negare improvvisamente l'accesso ai luoghi di culto e sepoltura, alle piante medicinali necessarie e, in generale, ai mezzi di prima necessità come cibo e combustibile per cucinare o prodotti della foresta da scambiare con altri gruppi.

Nel giro di qualche ora, perdono tutte le risorse che sostenevano la tribù da tempo immemorabile. Se escono a caccia, sono accusati di bracconaggio; se vengono sorpresi a raccogliere prodotti della foresta, rischiano multe o addirittura il carcere.⁶⁶ La comunità si ritrova assoggettata ai capricci di guardaparco incuranti delle politiche ufficiali che magari garantiscono loro il diritto a un “uso sostenibile” delle risorse.⁶⁷

In alcuni casi, vengono messe in atto iniziative speciali per cercare di compensare queste perdite attraverso “schemi alternativi di sussistenza” o “attività generanti reddito”. Benché in qualche caso venga lasciata una qualche possibilità di scelta, l'opzione di mantenere e potenziare ulteriormente la strategia tradizionale di sussistenza non viene praticamente mai nemmeno presa in considerazione. Al contrario, questi progetti molto spesso non si curano di quali siano le vere necessità della tribù e impongono cambiamenti e integrazione. Spesso non offrono soluzioni a lungo termine in grado di compensare davvero la dipendenza sostenibile che la tribù aveva prima con la sua terra; al contrario, sospingono le comunità verso un nuovo e insostenibile circolo di dipendenza dai meccanismi esterni.

64 J. Anaya, “Report on the situation of the indigenous peoples in Nepal,” UN Human Rights Council 12th Session Agenda item 3, document number A/HRC/12/34/Add.3 (July 20, 2009).

65 Panda Baba, Gond elder, quoted in V. Elwin, *Leaves from the Jungle: Life in a Gond Village* (Oxford University Press, 1992)

66 Per un esempio delle punizioni inflitte ai raccoglitori di miele nello Sri Lanka: <http://www.survival.it/notizie/2812>

67 J. Woodman, “Between Bureaucrats and Beneficiaries: The Implementation of Ecocodevelopment in Pench Tiger Reserves, India” (PhD thesis, University of Cambridge: Department of Geography, 2004).

3.A. Studio di caso

Programmi anti-bracconaggio che violano i diritti umani

Ovunque nel mondo, la lotta al bracconaggio tende ad affidarsi al lavoro dei guardaparco, detti anche “eco-guardie”, un sistema non solo costoso ma anche inefficace. L'irresponsabilità di coloro che vengono assunti come guardiani mette infatti a repentaglio sia i diritti umani sia le priorità degli stessi conservazionisti.

“I guardaparco ci hanno picchiato dall'alba al tramonto. Su tutto il corpo... È successo alla base WWF ed è lì che siamo quasi morti per i pestaggi. Dopo non riuscivamo più a camminare. Ci è voluta tutta la nostra forza per non morire là, lungo la strada.”

Uomo Baka, Camerun.

“Se le guardie ci vedono nella foresta non desiderano altro che ucciderci. L'epoca dei lunghi cammini attraverso le foreste, come facevano i nostri nonni, è finita. Non ci è più permesso farli.”

Donna Baka, Camerun.

“Mi hanno ammanettato e fatto sdraiare per terra, e poi hanno cominciato a prendermi a calci, ancora e poi ancora...”

Uomo Baka, Camerun.⁶⁸

In Camerun, le eco-guardie finanziate dal WWF abusano dei “pigmei” Baka

Nelle terre dei Baka del Camerun sudorientale sono state istituite alcune aree protette – comprendenti sia parchi nazionali sia riserve di caccia sportiva – senza il loro consenso. Le eco-guardie, in parte finanziate dal Fondo mondiale per la natura (WWF) e dal governo tedesco, non permettono ai Baka di praticare la caccia e la raccolta nelle foreste che un tempo erano la loro casa, o addirittura di entrarvi.⁶⁹

Le eco-guardie, talvolta accompagnate da personale militare, minacciano, arrestano e picchiano uomini, donne e addirittura i bambini baka accusandoli di bracconaggio. Interi villaggi sono stati rasi al suolo e molte persone baka sono state torturate. Secondo alcuni rapporti, anche fino a morire.

Nel maggio 2013, la Commissione Nazionale del Camerun per i Diritti Umani e la ONG Fusion-Nature hanno denunciato un raid anti-bracconaggio durante il quale furono torturati dieci Baka, uomini e donne. Mancando strumenti concreti a difesa dei Baka, nella maggior parte dei casi le eco-guardie possono agire impunemente.⁷⁰

Oltre ad avere l'effetto di alienarsi le popolazioni locali, questa gestione militarizzata dei programmi di conservazione non riesce a contrastare le cause politiche del mercato della selvaggina e la corruzione che spesso lo sorreggono.⁷¹ Il bracconaggio finalizzato al commercio della carne è organizzato da un network che include personaggi influenti, che spesso usano il loro potere per mantenere i loro circuiti di traffico liberi dai controlli. Benché esistano organizzazioni che lottano contro il bracconaggio dei “colletti bianchi”, l'obiettivo principale delle eco-guardie rimangono le popolazioni locali. Essendo i meno potenti, i Baka sono quelli colpiti più duramente.

Il WWF fornisce un sostegno cruciale alle eco-guardie che lavorano nei parchi nazionali camerunensi di Boumba Bek, Nki e Lobéké, e nelle aree circostanti. Fornisce loro veicoli, attrezzature e un sistema di bonus sulla confisca dei trofei. Questo sostegno rende possibili i raid compiuti contro le famiglie Baka.

Survival ha lanciato un appello al WWF perché si assicuri che il suo sostegno non contribuisca all'abuso dei Baka da parte delle eco-guardie.

68 Queste tre testimonianze sono state raccolte sul campo da Survival tra il 2013 e il 2014.

69 B. Ndameu, “Protected areas and indigenous peoples: the paradox of conservation and survival of the Baka in Moloundou region (South-East Cameroon),” in *Indigenous Peoples and Protected Areas in Africa: From Principles to Practice*, ed. J. Nelson & L. Hossack (Forest Peoples Programme, 2001), 215-241.
<http://www.forestpeoples.org/sites/fpp/files/publication/2010/08/cameroonbbekeng.pdf>

70 Missione sul campo di Survival, 2013.

71 La carne dei Boscimani è di animali selvatici, non allevati.

“Mentre mi aggredivano mi dissero che persino il presidente sapeva quel che stava succedendo; che sapeva che loro mi stavano picchiando. Mi dissero che potevano uccidermi senza essere accusati di nulla, perché quello che mi stavano facendo era per ordine del governo. Mi dissero che volevano usarmi come esempio, per dissuadere gli altri dal ritornare nella Central Kalahari Game Reserve e mancare di rispetto al governo.”

Mogolodi Moeti, Boscimane.

Le torture sui cacciatori Boscimani del Botswana

Storicamente, i Boscimani dell’Africa meridionale erano cacciatori-raccoglitori. Oggi, la maggior parte delle comunità sono state costrette ad abbandonare questo stile di vita, ma la Central Kalahari Game Reserve del Botswana (CKGR) è ancora la casa degli ultimi Boscimani a vivere in gran parte di caccia. Nel 2006, dopo una lunga battaglia legale contro il governo, l’Alta Corte ha confermato il loro diritto di vivere e cacciare nella riserva.

Nonostante la sentenza dell’Alta Corte, tuttavia, da allora i funzionari non hanno rilasciato ai membri della tribù nemmeno una singola licenza di caccia. Di conseguenza, la caccia di sussistenza praticata dai Boscimani è stata equiparata al bracconaggio commerciale. A decine sono stati arrestati semplicemente per aver cercato di sfamare le loro famiglie.

Survival riceve molte segnalazioni di Boscimani torturati sin dagli anni ‘90. Nel 2012, due Boscimani sopravvissero alle torture inflitte loro dalle guardie del parco perché avevano ucciso un’antilope. Pare che uno dei due uomini, Nkemetse Motsoko, rischiò di morire quando la polizia lo prese alla gola per soffocarlo, e lo seppellì vivo. Nel 2014 si è verificato un altro terribile attacco contro Mogolodi Moeti (vedi citazione a sinistra).

Survival chiede al governo del Botswana di fermare i violenti abusi commessi contro i Boscimani e di riconoscere il loro diritto di cacciare nella terra ancestrale, la CKGR.



Foto: Survival ha recentemente pubblicato un rapporto sulla portata del fenomeno delle torture perpetrate dalle squadre anti bracconaggio sui Boscimani della Central Kalahari Game Reserve del Botswana.

<http://assets.survivalinternational.org/documents/1287/they-have-killed-me-bushman-report.pdf>

“Ci hanno picchiato tanto. Penso che volessero ucciderci. Io sono un vecchio, ma non ne hanno tenuto conto quando mi hanno ammanettato, mi hanno appeso a una corda tesa tra dei pali, con la testa che ciondolava all’ingiù, le gambe per aria e le nocche delle mani appoggiate sul pavimento di cemento.”

Letshwao Nagayame.

“Mi incatenarono mani e caviglie insieme e poi mi ammanettarono al paraurti della Land Cruiser. Guidarono così per circa 1 km. Ero agonizzante. Mi diedero dei calci così forti ai reni che non riuscivo più a urinare.”

Tsuoo Tshiamo, Boscimane, Botswana.

4. Perché i parchi hanno bisogno dei popoli

*“I governi e le organizzazioni per la conservazione hanno distrutto la nostra foresta. Quando ce ne prendevamo cura noi, c’era sempre abbondanza. Ora che ci è stato proibito entrarci, le trappole che mettiamo rimangono vuote. Prima, se non passava niente sulle trappole, le portavamo altrove e lasciavamo riposare la foresta.”*⁷²

Lambombo Etienne, Baka anziano, Camerun.

4.1. I migliori conservazionisti

I popoli indigeni dipendono dall’ecosistema in cui vivono sia a livello pratico che spirituale e sono quindi fortemente motivati ed efficaci nel proteggerlo. Il tema dell’utilizzo delle risorse naturali è centrale nella gestione indigena della terra: nei secoli, i popoli tribali hanno sviluppato complessi sistemi sociali per amministrare la raccolta dell’ampia varietà di specie da cui dipendono in modo da assicurarsi abbondanza e sostenibilità nel tempo.⁷³ Di contro, una visione più ristretta della protezione della natura giudica questa modalità di utilizzo della terra e delle sue risorse inconciliabile con la conservazione.

Di certo, coloro che dipendono dalle loro terre per sopravvivere sono certamente più motivati a proteggere l’ambiente in cui vivono rispetto a guardie forestali malpagate, trasferite lontano dalle famiglie, spesso incapaci o riluttanti a perseguire i veri criminali e quindi inclini a concentrare le loro energie su obiettivi più facili: i popoli locali.⁷⁴

“Noi, i popoli indigeni, siamo stati parte integrante della Biosfera dell’Amazzonia per millenni. Abbiamo usato e protetto le risorse di questa biosfera con grande attenzione e rispetto, perché è la nostra casa e perché sappiamo che la nostra sopravvivenza e quella delle generazioni future dipendono da questo. La nostra profonda conoscenza dell’ecologia della nostra casa, il nostro modo di convivere con le peculiarità della biosfera, la reverenza e il rispetto che abbiamo per la foresta tropicale e i suoi abitanti, piante o animali che siano, sono la chiave per garantire il futuro del bacino amazzonico, non solo per il nostro popolo, bensì per l’intera umanità.”

COICA, Confederazione delle Organizzazioni Indigene del Bacino dell’Amazzonia, 1989.⁷⁵

4.2. I problemi causati ai parchi quando i popoli vengono sfrattati

Contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, sfrattare i popoli indigeni dalle loro case trasformate in aree protette, raramente contribuisce alla loro conservazione. Anzi, è spesso controproducente perché circonda il territorio di persone risentite, che spesso continuano a dipendere dalle risorse del parco. Inoltre, nega un’evidenza sempre più palese: quando coloro che se ne sono sempre occupati in maniera sostenibile vengono costretti ad andarsene, gli ecosistemi soffrono.

Le recenti scoperte stanno sconvolgendo la logica conservazionista. In seguito allo sfratto delle comunità indigene, gli incendi incontrollabili, il bracconaggio e le specie invasive spesso aumentano. Uno studio condotto all’interno del Chitwan National Park del Nepal ha addirittura mostrato una minore densità di tigri nel “cuore” dell’area liberata dalla presenza umana. Pare che il modo con cui le comunità gestivano le aree circostanti creasse un habitat migliore per le tigre stesse.⁷⁶

72 Villaggio Miatta, Dja Reserve, Camerun, 2002. Citato in J. Lewis, “Technological Leap-Frogging in the Congo Basin, Pygmies and Global Positioning Systems in Central Africa: What Has Happened and Where Is It Going?” African Study Monographs Suppl. 43 (marzo 2012), p. 22.
73 S. Wells, Pandora’s Seed: The Unforeseen Cost of Civilization (London: Allen Lane, 2010); H. Poinar et al. “A molecular analysis of dietary diversity for three archaic Native Americans,” Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America 98, no. 8 (2001):4317-4322.
74 Woodman, “Between Bureaucrats and Beneficiaries,” 2004 (vedi nota 51).
75 COICA, “Two agendas for Amazon Development,” Cultural Survival Quarterly 13, no. 4 (Winter 1989).
76 N. Carter et al., “Assessing spatiotemporal changes in tiger habitat across different land management regimes,” Ecosphere 4, no.10 (March 2013). <http://www.esajournals.org/doi/abs/10.1890/ES13-00191.1>

4.3. Le ragioni principali per cui un parco sano ha bisogno del suo popolo

I parchi hanno bisogno dei popoli per incrementare la biodiversità

La coltivazione a rotazione, chiamata anche “debbio”, si riferisce a una tecnica di coltivazione a cicli, che prevede prima la pulizia del terreno da coltivare (di solito utilizzando il fuoco) e poi il suo abbandono per alcuni anni, per permettergli di rigenerarsi. In tutto il mondo, governi e i gruppi ambientalisti hanno cercato a lungo di eliminare la coltivazione a rotazione, spesso definendola in termini peggiorativi “taglia e brucia”.

Oggi, gli scienziati hanno realizzato che questa tecnica può “dare spazio a sorprendenti livelli di biodiversità”.⁷⁷ Le comunità che la utilizzano, come i Kayapò del Brasile, ad esempio, riescono a tenere sotto controllo le varie specie di piante che compongono la foresta. Ciò influisce positivamente sulla biodiversità e crea habitat di grande importanza.⁷⁸ È un sistema che contribuisce anche a incrementare la biodiversità disegnando un “mosaico” di habitat differenti.⁷⁹

Ricerche condotte sulle attività di sostentamento dei cacciatori-raccoglitori nel bacino del Congo dimostrano che le loro tecniche portano a un significativo miglioramento dell’ambiente come habitat di fauna selvatica, inclusi gli elefanti della foresta.⁸⁰

Eppure, nonostante i benefici ecologici del debbio siano sempre più riconosciuti, in molti altri casi questa pratica è bandita o le comunità che dipendono da essa vengono sfrattate. L’impatto sulle comunità indigene coinvolte è serio, anche dal punto di vista della salute.⁸¹

Nelle riserve delle tigri dell’India, i villaggi che si trovano all’interno creano pascoli per animali che spesso si rivelano prede importanti per le tigri. Quando i villaggi vengono rimossi, il Dipartimento Forestale deve trovare altri modi per mantenere floridi questi pascoli, pena una diminuzione della biodiversità.⁸²

I parchi hanno bisogno dei popoli per controllare gli incendi

“I danni che stiamo avendo oggi [a causa degli incendi devastanti], potrebbero essere limitati semplicemente permettendo gli Aborigeni di fare quello che ci hanno messo decine di migliaia di anni a perfezionare.”
Professor Bill Gammage, dell’Australian National University.⁸³

Sia in Australia sia in Nord America, i primi colonizzatori notarono l’aspetto insolito del territorio, più simile a un parco che a delle foreste: alberi distribuiti su pianure sterminate senza traccia di sottobosco.⁸⁴ Ma un intrinseco pregiudizio impedì loro di capire che quei paesaggi erano il risultato di una cura del territorio molto sofisticata ed estesa. Bill Gammage, esperto di tecniche aborigene di gestione del territorio, ha dimostrato che gli Aborigeni avevano sviluppato un sistema di utilizzo del fuoco che permetteva loro di ricavare dalla terra tutto ciò di cui avevano bisogno.

In Australia ci si sta rendendo conto sempre più che i sistemi aborigeni limitavano il rischio di grandi e devastanti incendi.⁸⁵ Negli ultimi novant’anni, gli incendi boschivi sono costati al governo australiano quasi 7 miliardi di dollari americani.⁸⁶ Allo stesso modo, in Amazzonia, l’incidenza di incendi è molto più bassa nei territori abitati dagli indigeni.⁸⁷

Eppure, così come è accaduto per la “coltivazione a rotazione”, anche gli incendi controllati sono stati dichiarati illegali, e vengono persino criminalizzati.

77 C. Padoch & M. Pinedo-Vasquez, “Saving Slash-and-Burn to Save Biodiversity,” *Biotropica* 42, no. 5 (2010): 550-552
78 D. Posey ed., *Cultural and Spiritual Values of Biodiversity* (London: UNEP/ Intermediate Technology Publications, 1999). Estratto disponibile online: <http://agroforestry.org/the-overstory/160-overstory-109-cultural-landscapes>
79 W. Denevan, “The Pristine Myth: The Landscape of the Americas in 1492,” *Annals of the Association of American Geographers* 82, no. 3 (1992): 369-385.
80 M. Ichikawa, “The Forest World as a Circulation System: The Impacts of Mbuti Habitation and Subsistence Activities on the Forest Environment,” *African Study Monographs Suppl.* 26 (2001): 157-168; E. Dounias, “The Management of Wild Yam Tubers by the Baka Pygmies in Southern Cameroon,” *African Study Monographs Suppl.* 26 (2001): 135-156.
81 C’è un’importante differenza tra i pionieri che arrivano in una foresta, tagliano e bruciano un’area e poi se ne vanno quando ne hanno esaurito la produttività, e la pratica sostenibile e complessa del debbio che molti popoli indigeni hanno sviluppato. Ma si tratta di una differenza spesso ignorata.
82 M. Ragarajan & G. Sahabuddin, “Displacement and Relocation from Protected Areas: Towards a Biological and Historical Synthesis,” *Conservation and Society* 4, no. 3 (2006): 359-378.
83 B. Gammage, *The Biggest Estate on Earth: How Aborigines Made Australia* (Allen & Unwin, 2012).
84 S. Buidiansky, *Nature’s Keepers: The New Science of Nature Management* (London: Phoenix, 1996).
85 R. Bird et al., “Aboriginal hunting buffers climate-driven fire re-size variability in Australia’s spinifex grasslands” *PNAS* 109, no. 26 (2012): 10287-10292.
86 Vedi: <http://www.news.com.au/technology/environment/bushfires-in-australia-deadlier-more-destructive-and-worse-to-come/storye6f1rlp0-1226815740178>
87 Nolte et al., “Governance regime and location,” 2013 (vedi nota 5); Nepstad et al., “Inhibition of Amazon Deforestation,” 2006 (vedi nota 6).

I parchi hanno bisogno dei popoli per fermare la deforestazione

Le immagini satellitari forniscono una prova evidente del ruolo che i territori indigeni giocano nel prevenire la deforestazione. Quando i popoli tribali vivono nelle loro terre con diritti pieni e riconosciuti, e con la certezza che quelle terre rimarranno sempre nelle loro mani, usano le foreste in modo di gran lunga più sostenibile dei nuovi venuti: allevatori, taglialegna e contadini che falciano manciate di alberi in un colpo solo. Le immagini satellitari dell'Amazzonia riprodotte qui sotto mostrano i territori indigeni come isole verdi (le foreste) immerse in un mare di rosso (la deforestazione).

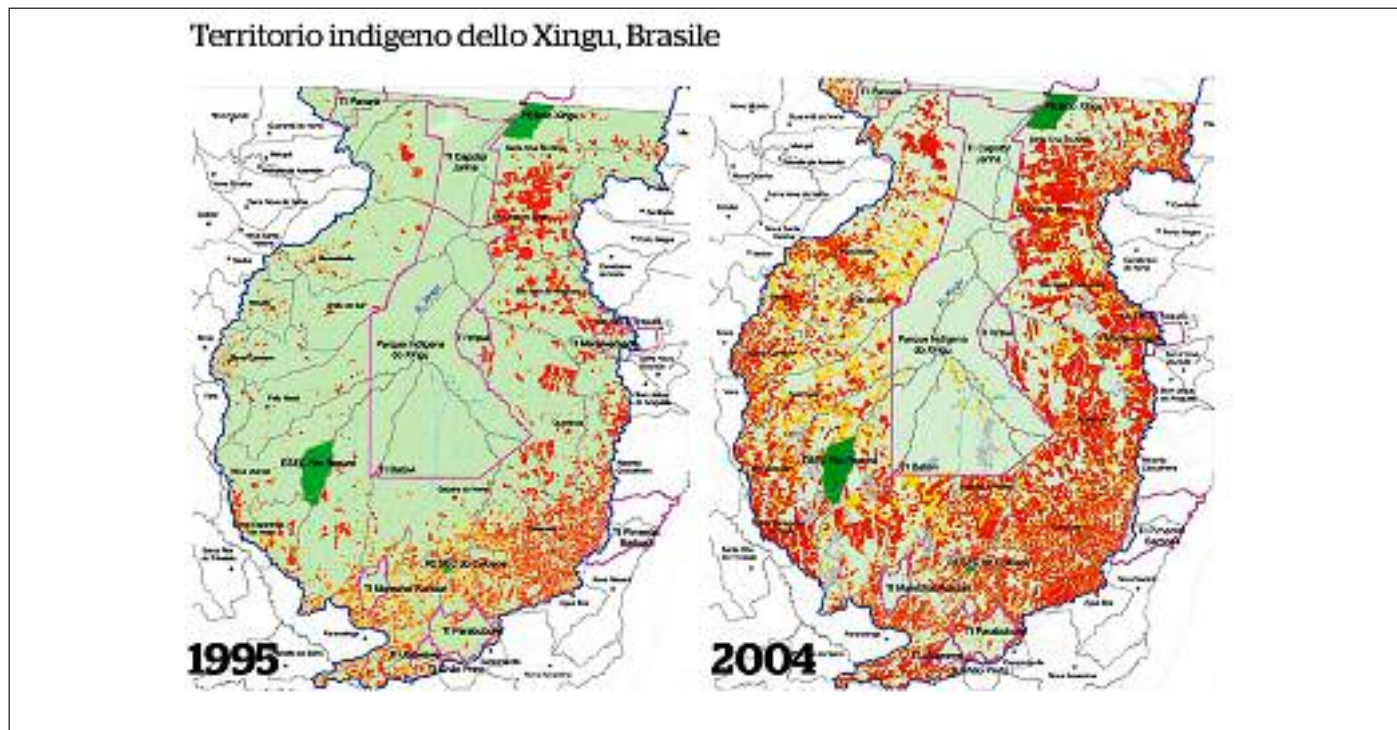


Immagine: il parco indigeno dello Xingu (delimitato in rosa) è abitato da diverse tribù. Costituisce una barriera fondamentale alla deforestazione (in rosso) della foresta Amazzonica. © ISA (Istituto Socioambiental)/Survival

Un'analisi su vasta scala condotta sia sulle aree protette sia nelle foreste gestite dalle comunità indigene ha dimostrato che queste ultime resistono meglio alla deforestazione rispetto alle prime.⁸⁸ E non sorprende se si pensa che le comunità hanno molti buoni motivi per proteggere e gestire efficacemente le foreste da cui dipendono per sopravvivere, mentre molte aree protette esistono solo sulla carta e vengono gestite miseramente da staff spesso sottopagato, immotivato e a volte corrotto.

“Noi, che abbiamo protetto le foreste per migliaia di anni, ora veniamo cacciati come animali. Ma ogni giorno, alberi immensi vengono tagliati di nascosto e venduti di contrabbando. I funzionari della foresta hanno deciso di mandarci via, così che queste attività possano continuare indisturbate.”
Portavoce degli Adivasi Irluga.⁸⁹

I parchi hanno bisogno dei popoli per fermare lo sfruttamento eccessivo

Prove storiche inconfutabili dimostrano che ai popoli indigeni bastava cacciare un numero limitato di animali da branco per controllarne la popolazione e prevenire lo sfruttamento eccessivo dei pascoli. Studi condotti a Yellowstone, ad esempio, mostrano che i loro metodi erano molto efficaci nel controllare la popolazione dei cervi e dei bisonti. Dopo lo sfratto delle tribù dal parco, invece, i guardaparco hanno dovuto sparare a 13.000 cervi nel tentativo di controllarne il numero.⁹⁰ E l'eliminazione selettiva dei bisonti a Yellowstone continua ancora oggi.⁹¹

88 L. Porter-Bolland et al., “Community managed forests and forest protected areas: An assessment of their conservation effectiveness across the tropics,” *Forest Ecology and Management* 268 (2012): 6-17.

89 D. Magadi, “Children of Forest are now Orphans,” *Deccan Herald* April 3, 2011. <http://www.deccanherald.com/content/151170/content/218417/F>

90 C. Kay, “Aboriginal Overkill: the role of Native Americans in structuring Western ecosystems,” *Human Nature* 5, no. 4 (1994): 359-398.

91 Nel 2014, l'abbattimento di almeno 600 bisonti del parco di Yellowstone è stato molto criticato nei media. Si veda per esempio, *Earthfirst* (<http://earthfirstjournal.org/newswire/2014/02/22/yellowstone-begins-wild-bison-slaughter/>); *Indian Country Today* (<http://indiancountrytodaymedianetwork.com/2014/03/14/yellowstone-bison-slaughter-over-controversy-remains-154018>); *Daily Mail* (<http://www.dailymail.co.uk/wires/ap/article-2576053/Yellowstone-Bison-slaughters-season.html>); Huismann, W. (2014) *Pandaleaks: the Dark Side of WWF*; Klein, N. (2014) *This Changes Everything: Capitalism vs. the Climate*. Allen Lane: London; Dowie, M. *Conservation Refugees: The Hundred-Year Conflict Between Global Conservation and Native Peoples* (MIT Press, 2009); Chapin, M (2004) *A Challenge to Conservationists*. *WorldWatch* November/December 2004.

I parchi hanno bisogno dei popoli per controllare il bracconaggio

I popoli indigeni conoscono la loro terra intimamente. Nel corso di generazioni hanno accumulato una conoscenza ineguagliabile della flora e della fauna autoctone, nonché delle relazioni che le uniscono, e questo sapere li ha resi i più efficienti ed efficaci manager delle loro terre.

Sistemi complessi di controllo della caccia e della raccolta aiutano a mantenere l'ordine sociale della tribù, e allo stesso tempo proteggono le risorse da cui la comunità stessa dipende. In molte tribù è vietato uccidere animali giovani, gravidi o considerati "totem", di eccedere nello sfruttamento delle specie, e caccia e pesca sono consentiti solo in alcuni periodi. Il risultato di questi tabù e di queste pratiche è l'efficace razionamento delle risorse nel territorio, che arricchisce la biodiversità e dà a piante e animali il tempo e lo spazio necessari per prosperare.⁹²

I Boscimani del Kalahari vengono picchiati, torturati e arrestati se cacciano per sfamare le loro famiglie. Sebbene il governo li etichetti come "bracconieri", non esistono prove che la caccia di sussistenza dei Boscimani sia insostenibile. Al contrario, è perfettamente compatibile con la conservazione: i Boscimani sono motivati a proteggere la fauna selvatica dalla quale dipendono più di chiunque altro.⁹³

Di contro, quando le iniziative di conservazione strappano ai popoli tribali il controllo di terre e risorse, la loro capacità di auto-sostentarsi coi frutti delle loro terre viene compromessa. E quando questo accade, i popoli tribali rischiano di diventare complici dei bracconieri – in quanto segugi e cacciatori esperti – piuttosto che degli ambientalisti verso i quali hanno imparato a nutrire risentimento.⁹⁴

In quanto "occhi e orecchie" della foresta, i popoli indigeni si trovano nella posizione migliore per prevenire, individuare e denunciare le attività di bracconaggio. Ma una volta rimossi dalle loro terre, perdono la possibilità e forse anche la motivazione a farlo. Per controllare il bracconaggio devono quindi essere investiti fondi ingenti in "armi e guardie". Spesso queste misure sono inefficaci e portano a una crescente "corsa agli armamenti" tra bracconieri e guardiani. E perdono tutti, natura inclusa.

Un rapporto sullo sfratto dei Masai dalle terre di Ngorongoro si chiude con questa constatazione: "L'allontanamento di questi guardiani naturali – e a basso costo – dalle loro terre, ha portato a un incremento dell'attività di bracconaggio e alla susseguente quasi totale estinzione dei rinoceronti." United Nations Environment Program, 2009.⁹⁵

4.4. Perché i conservazionisti dovrebbero lottare per i diritti dei popoli indigeni

I popoli tribali risiedono in alcuni dei luoghi a maggiore biodiversità del pianeta. Nessuno può essere più incentivato a difendere un ambiente delle comunità che lo abitano, lo amano e da lui dipendono.

Per questo i conservazionisti dovrebbero allearsi con le tribù indigene: imparare da loro, rispettarle e aiutarle a difendere loro e le loro terre. Ci sono luoghi in cui i popoli tribali hanno un bisogno disperato di sostegno, ma raramente lo ricevono dal mondo della conservazione. Le tribù arrivano quindi spesso alla conclusione che sia colpa degli stretti legami, anche finanziari, che uniscono molti enti conservazionisti alle industrie petrolifere, minerarie e agricole.⁹⁶

I parchi possono proteggere solo una frazione delle nostre terre e dei nostri mari. Al di là (e anche al di qua) dei loro confini⁹⁷, miniere, strade, dighe, progetti industriali, urbanizzazione, allevamenti, monoculture e attività agro-industriali minacciano di distruggere per sempre sia gli ambienti sia gli uomini che da essi dipendono.

92 Terralingua, "Indigenous Sacred Sites and Biocultural Diversity: A Case Study from Southwestern Ethiopia," Terralingua 2010. <http://www.terralingua.org/bcdconservation/?p=62>; J. Colding & C. Folke, "Social Taboos: 'Invisible' Systems of Local Resource Management and Biological Conservation," *Ecological Applications* 11, no. 2 (2001): 584-600.

93 Una delle cause principali per la diminuzione di alcune specie è stata l'introduzione di barriere veterinarie per separare gli animali selvatici da quelli domestici destinati a essere mangiati. Nei periodi di siccità, queste barriere impedirono la migrazione degli animali selvatici verso le sorgenti d'acqua che avrebbero potuto tenerli in vita.

94 C. Fabricius & C. de Wit, "The Influence of Forced Removals and Land Restitution on Conservation in South Africa," in *Conservation and Mobile Indigenous Peoples: Displacement, Forced Settlement & Sustainable Development* eds. D. Chatty & M. Colchester (Oxford: Berghahn Books, 2002).

95 UNEP-WCMC, "Ngorongoro Conservation Area, Tanzania," (2009). Disponibile online: <http://www.eoearth.org/view/article/154845/>

96 A. Choudry, "Conservation International: Privatizing Nature, Plundering Biodiversity," *Seedling* 1st October (2003). <http://www.grain.org/seedling/?id=272>

97 The Nature Conservancy (TNC), una delle più grandi organizzazioni conservazioniste al mondo con un capitale di 6 miliardi di dollari US, offre un esempio lampante: in una delle sue riserve del Texas – su terra donata dalla ExxonMobil – la TNC possiede una sua attività di estrazione di petrolio e gas. In quest'area, tecnicamente creata per salvare alcune specie di uccelli in pericolo, non è sopravvissuto nessuno di questi uccelli. Source: Klein, N (2014).

“Dal punto di vista degli Yaka [“Pigmei”], le iniziative di conservazione impoveriscono le foreste esattamente come fa il disboscamento. Chiudendo l’accesso a tutti tranne che a pochi privilegiati (scienziati e turisti europei e americani, importanti funzionari e addetti ai lavori), i conservazionisti affermano di proteggere la fauna. La difesa forzata di alcune aree di foresta serve a giustificare la sua distruzione altrove. L’assimilazione di taglialegna e ambientalisti fatta dagli Yaka è molto più perspicace di quanto non si creda.” Jerome Lewis

Riconoscere i diritti territoriali dei popoli indigeni è il modo migliore per proteggere la natura da minacce che potrebbero distruggerla: i territori indigeni rappresentano una barriera vitale contro la perdita degli ecosistemi.

Oltre ai loro diritti territoriali, gli ambientalisti dovrebbero riconoscere e sostenere anche le tecniche che le comunità tribali hanno sviluppato nel corso di innumerevoli generazioni consentendo loro di vivere bene nelle loro terre. La “coltivazione a rotazione” ne è solo un esempio. Invece di bollare e criminalizzare i loro sofisticati sistemi di gestione della foresta, i conservazionisti dovrebbero riconoscere che questi metodi alimentano una straordinaria biodiversità sfamando, al contempo, diverse famiglie in modo vario e sano dal punto di vista nutrizionale e senza l’impiego di agenti chimici.

L’industria della conservazione ha un peso finanziario e politico considerevole sui governi di tutto il mondo. Potrebbero usare questo potere per proteggere meglio i diritti dei popoli, o per avviare campagne contro le minacce che attentano alla biodiversità delle terre indigene. Ma fino a quando non si saranno decisi a farlo, continuando a dipingere i popoli tribali come “invasori”, “bracconieri” o un “danno” per la biodiversità, continueranno ad alienarsi i migliori alleati, con impatti devastanti sia sulla biodiversità sia sui popoli indigeni.

4.5. È tempo di entrare in azione: verso un nuovo modello di conservazione

La conservazione ha indubbiamente bisogno dei popoli indigeni, ma deve esserci vera collaborazione. Per troppo tempo il potere delle organizzazioni conservazioniste è stato molto più grande di quello delle comunità locali, tant’è che la “collaborazione” si è sempre più o meno presentata nella forma di un semplice: “il vostro popolo parteciperà ai nostri progetti”.⁹⁸

C’è bisogno di un approccio radicalmente diverso, basato sul riconoscimento dei popoli tribali come i legittimi proprietari delle loro terre, ai quali i conservazionisti dovrebbero sottoporre ogni loro idea. Ecco alcuni segnali positivi:

Co-gestione in Australia

Nel New South Wales, il Servizio per i Parchi Nazionali ha firmato una “dichiarazione di riconciliazione” che riconosce gli Aborigeni come custodi indigeni della terra. Il governo intende “restituire” alcune terre alle comunità indigene per poi avviare una “gestione congiunta” con il governo stesso. Il Servizio riconosce che una “gestione congiunta” possa favorire una “migliore protezione e gestione della biodiversità attraverso l’applicazione delle pratiche e delle conoscenze degli Aborigeni”.⁹⁹

Più di un terzo dei parchi australiani sono “aree indigene protette”, dove le terre sono di proprietà degli indigeni che le gestiscono insieme al Servizio Parchi Nazionali. Ciononostante, che la gestione sia davvero “condivisa” è discutibile dato che il potere e il controllo restano ancora in gran parte nelle mani dello Stato, non delle comunità.¹⁰⁰

Il riconoscimento e il sostegno tributati alle aree dell’ICCA – Indigenous and Community Conserved Areas – costituiscono un approccio nuovo e di vitale importanza. La consapevolezza e il riconoscimento internazionali verso l’ICCA sono in crescita, ma le terre continueranno a essere minacciate a livello locale e nazionale finché i gruppi conservazionisti non decideranno di sostenere questi approcci radicati nel territorio invece di imporre progetti dall’esterno.

98 Vedi D. Turton, “The Mursi and the Elephant Question,” in Conservation and Mobile Indigenous Peoples: Displacement, Forced Settlement & Sustainable Development eds. D. Chatty & M. Colchester (Oxford: Berghahn Books, 2002) per un esempio di come un progetto “calato dall’alto” ha mancato completamente di coinvolgere in modo significativo le comunità locali, e il suo inevitabile fallimento a causa di questa sua mancata partecipazione fondata, sostanzialmente, sulla mancanza di rispetto per la popolazione locale.

99 National Parks and Wildlife Service, “Potential benefits of Aboriginal joint management,” <http://www.environment.nsw.gov.au/jointmanagement/jointmanagementbenefits.htm>

100 S. Wearing and M. Huyskens, “Moving on from Joint Management Policy Regimes in Australian National Parks,” Current Issues in Tourism 4 (2001) 182-209.

Kaa-lya, Bolivia – I primi indigeni ufficialmente co-manager di un parco nazionale

Negli anni '90 fu stretto un accordo tra il governo boliviano e il consiglio che rappresentava migliaia di comunità Guarani Ioseño e Ayoreo.¹⁰¹ Le comunità tribali acconsentirono a cedere i titoli di proprietà su una determinata area da dichiarare parco nazionale in cambio del loro riconoscimento come manager e proprietari di un territorio indigeno comunitario al suo interno. Con questo processo passarono alla storia come i primi indigeni co-manager ufficiali di un parco nazionale, il Parque Nacional de Kaa-lya del Gran Chaco.

L'area era stata pesantemente violata da allevatori e coltivatori di soia e cotone. Oggi, questi colonizzatori sono stati espulsi e solo le comunità indigene locali hanno il permesso di utilizzare alcune delle aree del Parco Nazionale. Uno degli obiettivi chiave del progetto è quello di dare alle comunità indigene il diritto formale sulle loro terre.

L'accordo non è certo perfetto: le tribù hanno dovuto rinunciare ai loro diritti su certe aree e certe risorse (incluse quelle minerarie) a favore dello Stato e il parco è diviso in due da un gigantesco gasdotto su cui le comunità non hanno controllo e sulla cui costruzione non sono mai stati consultati. Ma questo progetto è un passo incoraggiante nella giusta direzione, che focalizza la sua attenzione sui diritti e i bisogni delle comunità – e non solo sulla biodiversità del parco – che le comunità considerano il “loro” parco.¹⁰²

L'approccio dei Mbendjele del Bacino del Congo

Nel Bacino del Congo sta prendendo forma un nuovo approccio alla conservazione. I “Pigmei” Mbendjele, uomini e donne, stanno sviluppando gli strumenti di cui hanno bisogno per proteggere le loro foreste. In un progetto ideato in collaborazione con l'University College di Londra, stanno dotando le guardie incaricate di proteggere la foresta di strumenti manuali per mappare le foreste, registrare e denunciare casi di bracconaggio, disboscamento e, allo stesso tempo, attacchi alle comunità locali.¹⁰³

I Mbendjele forniscono un esempio all'avanguardia sulla forma che il nuovo modello di conservazione potrebbe assumere: le comunità tribali si rivolgono alle organizzazioni esterne con chiare proposte relative all'aiuto di cui hanno bisogno per difendere le loro terre e, molto spesso, le loro stesse vite.

Gli Ogiek del Kenya

Gli Ogiek del Monte Elgon, in Kenya, sono stati ripetutamente cacciati dalle loro terre sin dai tempi della colonizzazione, ma sono sempre tornati.¹⁰⁴ Minacciati dall'ennesimo sfratto, hanno risposto in modo nuovo: hanno descritto su carta i complessi sistemi sviluppati generazione dopo generazione per vivere bene e in modo sostenibile nelle loro terre e hanno dimostrato alle autorità che possono, e vogliono, proteggerle.

Incoraggiati dal riconoscimento dei loro diritti ancestrali entrati nella Costituzione del 2010, la comunità ha incontrato conservazionisti e agenzie governative per discutere di questo nuovo approccio. Hanno registrato lo “statuto” della comunità, che protegge la terra, e hanno individuato e consegnato alla giustizia gli stranieri che violano queste leggi, soprattutto i produttori di carbone. Il Servizio Forestale del Kenia ha riconosciuto che, da allora, il taglio del legno per la produzione del carbone è diminuito e li sta aiutando a controllare le incursioni nella foresta.

È senz'altro un approccio positivo ma i problemi degli Ogiek non sono certo finiti: le persecuzioni da parte delle autorità continuano e gli Ogiek della Foresta di Mau stanno ancora lottando per i loro diritti. Il Governo del Kenya ha violentemente sfrattato un'altra tribù, i Sengwer, mostrando quanto un vero cambiamento sia, di fatto, molto lontano.

4.6. Quale futuro

Survival sta lottando per una svolta radicale da parte della conservazione: per uno smascheramento del suo “lato oscuro” e per l'esplorazione di soluzioni innovative fondate sul rispetto dei diritti indigeni – in particolar modo quello alla proprietà collettiva della terra e quello a proteggere e alimentare le terre natali. E chiede rispetto per le loro conoscenze e i loro sistemi di gestione delle risorse naturali.

I popoli indigeni meritano di essere riconosciuti e aiutati a confermarsi come i migliori guardiani delle loro terre e, di conseguenza, della natura da cui tutti dipendiamo.

101 J. Beltran (ed.), “Indigenous and Traditional Peoples and Protected Areas: Principles, Guidelines and Case Studies: Case Study 1 Kaa-lya del Gran Chaco National Park and Integrated Management Natural Area, Bolivia,” Best Practice Protected Area Guidelines Series No. 4, IUCN (2000). https://portals.iucn.org/library/efiles/html/BP4%20%20Indigenous_and_Traditional_Peoples_and_Protected_%20Areas/casestudy1.html

102 Si veda il video con interviste con i manager del parco e la comunità sul sito di Just Conservation: <http://www.justconservation.org/video-the-national-park-kaaiya-del-gran-chaco>

103 M. Vitos, M. Stevens, J. Lewis & M. Haklay, “Making local knowledge matter: supporting non-literate people to monitor poaching in Congo,” DEV 2013, January 11-12, 2013, Bangalore, India

104 Just Conservation, “The customary bylaws of the Ogiek of Mount Elgon,” Blog post on Just Conservation (December 4, 2013), <http://www.justconservation.org/the-customary-bylaws-of-the-ogiek-of-mount-elgon>.

Survival International

Siamo Survival, il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni. Dal 1969 li aiutiamo a difendere le loro vite, a proteggere le loro terre e a determinare autonomamente il loro futuro.

Sappiamo che i popoli indigeni sanno prendersi cura dei loro ambienti meglio di chiunque altro. Sono i migliori conservazionisti e custodi del mondo naturale.

Le campagne condotte da Survival in collaborazione con i popoli indigeni hanno portato alla protezione di milioni di ettari ricchi di biodiversità. Demarcare i territori indigeni non è mai stato così vitale per la loro sopravvivenza, ed è un diritto fondamentale sancito dalla legge internazionale e dalle costituzioni di molte nazioni.

Come dimostra questo rapporto, la demarcazione delle terre dei popoli indigeni costituisce anche la miglior protezione contro la deforestazione, la perdita di habitat e il degrado ambientale.

Tra i nostri successi:

Brasile

Una campagna durata vent'anni, condotta insieme agli Yanomami e alla Ong brasiliana Pro Yanomami Commission (CCPY), ha portato nel 1992 alla demarcazione del territorio degli Yanomami del Brasile, e alla conseguente protezione di 9,4 milioni di ettari di foresta pluviale – un'area grande quanto l'Ungheria.

Colombia

Nel 1997, una campagna condotta a fianco dell'ONIC – Organizzazione Indigena Nazionale della Colombia – ha portato alla protezione di circa un milione di ettari di foresta pluviale a favore della tribù dei Nukak.

Paraguay

Dopo una lunga campagna di Survival, un gruppo di Indiani Enxet sono tornati a vivere nella terra natale: accampati lungo i bordi di una superstrada, hanno atteso la restituzione delle loro terre per vent'anni.

India

Survival si è battuta per 21 anni affinché i nomadi Jarawa delle isole Andamane potessero continuare ad abitare le loro foreste e a proteggerle. Grazie alla loro gestione del territorio, vivono ancora oggi in quella che viene considerata una delle aree più ricche di biodiversità delle Andamane. A seguito della campagna di Survival e di alcune organizzazioni indiane, il governo ha abbandonato l'idea di sedentarizzare a forza gli Jarawa. I piani del governo avrebbero inevitabilmente portato alla distruzione di gran parte dei circa 100.000 ettari di foresta, biologicamente unica e biodiversa, che la tribù ha salvaguardato per generazioni. Nello Stato indiano di Odisha, Survival, insieme ad altre organizzazioni locali e internazionali, ha portato alla protezione delle colline di Niyamgiri – casa e luogo di straordinaria biodiversità della tribù dei Dongria Kondh – che il governo ha ufficialmente protetto dall'attività mineraria nel 2013.

Per ulteriori informazioni su Survival: www.survival.it

Per la campagna Parks Need Peoples: www.survival.it/parchi